

## Il doppio binario delle riforme

di **Sergio Fabbrini**

Una sorprendente critica è emersa a ridosso della storica riforma del Senato appena approvata. Per autorevoli economisti e commentatori, come Alberto Alesina e Francesco Giavazzi tra gli altri, quella riforma avrebbe dovuto essere posticipata per privilegiare le riforme strutturali necessarie per rilanciare la crescita economica del Paese. *Continua ▶ pagina 14*

Fra istituzioni ed economia

# Il doppio binario delle riforme

di **Sergio Fabbrini**

▶ Continua da pagina 1

In particolare, il primo ministro Matteo Renzi avrebbe dovuto utilizzare il capitale politico acquisito con le elezioni europee del maggio scorso per fare approvare dal Parlamento le misure del *Jobs Act* e quelle del taglio della spesa pubblica, evitando di perdere tempo sulla riforma istituzionale (che, come si dice, non dà da mangiare). Quest'ultima, si aggiunge, avrebbe dovuto essere affidata alle cure del legislativo, consentendo così al governo di dedicarsi alla riforma economica. Si tratta di una critica sorprendente perché priva sia di una giustificazione empirica che analitica.

Era meglio privilegiare le riforme economiche? Nemmeno tre anni fa, l'approccio proposto dai nostri critici fu seguito dall'allora governo guidato da Mario Monti. Come si ricorderà, quel governo si impegnò esclusivamente al salvataggio dell'economia italiana, lasciando al Parlamento il compito di riformare la struttura istituzionale del Paese. Il governo Monti riuscì con successo ad allontanare l'Italia dal precipizio economico (emblemizzato dallo spread incontrollato tra i nostri buoni del tesoro e quelli tedeschi di riferimento), ma il Parlamento non fece nulla per salvarla dal precipizio istituzionale. Con le elezioni del febbraio del 2013 si formarono due maggioranze distinte alla Camera e al Senato che condussero il Paese ad una drammatica paralisi istituzionale. Per mesi l'Italia si trovò senza un governo e con un presidente della Repubblica in scadenza. Solamente la generosità di Giorgio Napolitano consentì di evitare una crisi sistemica interna che avrebbe potuto trascinare l'Eurozona verso un vero e proprio default. Nonostante tutto

ciò sia avvenuto appena un anno fa, i nostri critici sembra abbiano dimenticato quell'esperienza. Senza una riforma della governance istituzionale del Paese, non solamente le riforme economiche hanno difficoltà ad essere realizzate. Ma anche quando vengono realizzate, sotto la pressione dell'emergenza economica, vengono poi regolarmente smontate pezzo per pezzo, una volta superata l'emergenza (come è il caso della riforma Fornero del sistema pensionistico sottoposta a ripetuti interventi parlamentari di contro-riforma).

Era meglio lasciare al Parlamento la riforma istituzionale? Un Parlamento, come il nostro, strutturato su una pluralità di veti non potrà mai riformare sé stesso sulla base di una propria autonoma volontà. La riforma storica del Senato della settimana scorsa è stata resa possibile dall'iniziativa determinante del governo, a sua volta sostenuta dalla competenza e lealtà di alcuni cruciali senatori della maggioranza e dell'opposizione. Senza l'iniziativa del governo, senza la proposta di riforma concordata dal capo del governo con il capo dell'opposizione, il Senato non si sarebbe mai auto-riformato. Dopo tutto, è dalla Commissione Bozzi del 1983-1985 che il Parlamento cerca di riformare sé stesso, ma senza successo. Le istituzioni sono rette da una logica di auto-preservazione che funziona anche in presenza di rendimenti decrescenti del loro rendimento. All'economicismo spesso sfugge che la democrazia non è un mercato. Nel mercato, le imprese non redditizie sono prima o poi eliminate. In democrazia, invece, le istituzioni non funzionanti riescono comunque a sopravvivere.

La consapevolezza della necessità ma anche della difficoltà dell'auto-riforma istituzionale non è sfuggita invece al pre-

sidente della Banca Centrale Europea. Nella risposta data alla conferenza stampa del 7 agosto scorso, Mario Draghi, affermando che «è più che maturo il tempo per cominciare a condividere la sovranità degli stati membri nell'area delle riforme strutturali», non fa altro che evidenziare le difficoltà domestiche dell'auto-riforma. Quelle difficoltà possono essere dovute a mancanza di volontà politica, come è il caso della Francia. Oppure a mancanza di strumenti istituzionali, come è il caso dell'Italia. Comunque sia, l'uropeizzazione delle politiche strutturali può certamente aiutare a neutralizzare le resistenze interne ai singoli paesi, ma essa conduce tuttavia anche ad un ulteriore ridimensionamento della loro autonomia decisionale (e con essa della loro democrazia domestica). Se si vuole evitare quest'ultimo esito, allora è bene sostenere lo sforzo del governo Renzi di dare all'Italia gli strumenti istituzionali per una governance efficace del Paese. Se così è, solo accelerando sulla riforma elettorale nei prossimi mesi, il governo Renzi potrà creare le condizioni per l'approvazione delle fondamentali riforme economiche previste dal suo programma. Infatti, nei sistemi parlamentari come il nostro, solamente la minaccia credibile dello scioglimento del Parlamento può disciplinare il comportamento della maggioranza parlamentare affinché sostenga il programma del governo. Insomma, il premier Matteo Renzi ha potuto rispondere a Draghi che l'Italia realizzerà da sola le riforme strutturali, proprio perché è impegnato a fornire al Paese gli strumenti istituzionali necessari per rendere possibili quelle riforme. In Italia, più che altrove, la riforma istituzionale e la riforma economica hanno bisogno l'una del sostegno dell'altra.

*sfabbrini@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA